Giuseppe Langella

Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano

“Il tormentato esaminatore di se stesso”. Dinamiche della conversione nei *Promessi sposi*

doi: 10.7358/ling-2013-002-lang

giuseppe.langella@unicatt.it

Quello della conversione è uno dei grandi temi morali dei *Promessi sposi*. A conferirgli un così spiccato rilievo contribuisce, indubbiamente, la vicenda edificante dei due principali convertiti del romanzo, padre Cristoforo e l’Innominato¹; ma lo sviluppo del tema è assai più pervasivo, non limitandosi a due soli, per quanto clamorosi, episodi. Non c’è quasi personaggio che non sia chiamato, per un motivo o per l’altro, a convertirsi, a correggere radicalmente i propri piani o la propria condotta, uniformandoli al volere di Dio: questo vale per Renzo come per don Rodrigo, per don Abbondio come per la monaca di Monza, per Agnese come per donna Prassede, per la folla in rivolta come per gli appestati nel Lazzaretto. E la casistica si potrebbe ovviamente allungare². Tutti gli esseri umani, infatti, in quanto soggetti al peccato, hanno bisogno di chiedere perdono e di mutar vita.

A seguire un po’ da vicino, nei *Promessi sposi*, le varie parabole di conversione, viene sempre in luce un itinerario tortuoso, accelerato da una crescente inquietudine, ma frenato da esitazioni e resistenze. Anche nel caso di Gertrude, pur in poche ellittiche parole, Manzoni lascia intendere a che prezzo e do-

¹ A giudizio di Attilio Momigliano la “tragedia dell’Innominato”, emblema dell’“eterna coscienza umana che si libera dal male”, sta al “centro dell’ispirazione religiosa del romanzo” (Momigliano 1913: 10-13).

² Vittorio Spinazzola, ad esempio, ha portato l’attenzione su due episodi di mutamento radicale della disposizione dell’animo, certamente marginali, ma proprio per questo ancor più indicativi della disseminazione capillare del tema: “quello del fratello dell’ucciso da Ludovico e del suo parentado, che s’erano aspettati d’assaporare in quel giorno la trista gioia dell’orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza”; e quello del Nibbio, che prova, di fronte a Lucia rapita, un sentimento a lui del tutto ignoto come la “compassione” (Spinazzola 1992: 238).

po quanto “infuriare e dibattersi” avviene il “ravvedimento” (Manzoni 1995: 554) ³. Ma a questa rappresentazione del processo – bisogna dire – egli non arriva subito. Nella primitiva stesura del romanzo, ovvero il *Fermo e Lucia*, le cose vanno altrimenti. Basta vedere come viene trattata, a quest’altezza, la conversione del Conte del Sagrato, designazione provvisoria del personaggio cui poi verrà attribuito l’appellativo di “innominato”. Il masnadiero ⁴ del *Fermo e Lucia* non conosce ancora le nausee e i rovellati che nei *Promessi sposi* affliggeranno “il tormentato esaminatore di se stesso” (311), predisponendolo al “prodigio della misericordia” (329). Al contrario, il Conte del Sagrato appare fino all’ultimo sicuro di sé, fermo in una spietata disumanità, pronto a patuire per denaro le imprese più scellerate, senza che mai nemmeno un’ombra di rimorso lo sfiori. La crisi, nient’affatto preparata, esplose improvvisamente, contro ogni aspettativa, dopo il colloquio con Lucia. Inutile fare appello alle leggi della psicologia ⁵, per le quali così repentina disfatta di un carattere sino a un attimo prima inflessibile resta un assurdo, una svolta immotivata ⁶. In assenza di qualsiasi prodromo di crisi, la conversione del Conte nel *Fermo e Lucia* risulta davvero nient’altro che l’opera di un *deus ex machina* esterno ⁷, che s’impone sulla natura del personaggio, schiacciandolo: è appunto il *coup de foudre* della Provvidenza, che si abbatte sul Conte con la stessa perentorietà con cui aveva atterrato, sulla via di Damasco, Saulo di Tarso. Se si guarda alla rapidità con cui, nel *Fermo e Lucia*, si consuma la conversione del più malvagio degli uomini ⁸, non si può non pensare che Manzoni abbia voluto idealmente rifarsi, per descriverla, al modello paolino. Il Conte del Sagrato, oltre

³ D’ora in poi la collocazione delle citazioni tratte da questa edizione sarà indicata direttamente nel testo.

⁴ Precisi legami di parentela del personaggio manzoniano con la figura di Karl Moor nei *Räuber* di Friedrich Schiller sono stati riscontrati da Giovanni Getto in un ampio saggio su “I ‘Promessi Sposi’ e il teatro di Schiller” (Getto 1971: 210-17).

⁵ Nonostante lo sforzo compiuto in tal senso da Ferruccio Ulivi, il quale, per sostenere la sua tesi, è costretto a forzare più del lecito in senso patologico il carattere del Conte, facendone un “nevrotico” dagli “sfrenati appetiti interiori”, un “vizioso”, un “sadico” che si converte per “convenienza” e “subdola furberia”, quando il Cardinal Borromeo gli lascia intravedere l’assoluzione dei suoi misfatti (cfr. Ulivi 1963: 126-9; e Ulivi 1974: 20-4).

⁶ Di questo avviso è Varese 1964: 82-3.

⁷ Nel saggio su “Lucia rapita” (Ulivi 1974: 25-7) si osserva giustamente che la conversione del Conte non ha valore autonomo nell’economia del romanzo, ma è strettamente subordinata, secondo un “esatto calcolo provvidenzialistico”, alla “salvezza del giusto”, vale a dire alla liberazione di Lucia, “vero centro di gravità della vicenda”.

⁸ “Sembra che l’intera iniquità del secolo metta capo all’Innominato” (Momigliano 1913: 10); anzi Angelo Pupino, in maniera del tutto convincente, ha ricondotto addirittura “l’interdizione del nome” imposta a questo noto personaggio storico, Bernardino Visconti, a un tabù della stessa specie del comandamento della legge mosaica che vieta di nominare il nome di Dio invano, in quanto nella sua sconfinata ultracotanza l’Innominato si arroga l’onnipotenza di un dio (Pupino 2005: 303-16).

tutto, è, come Saulo, un persecutore di innocenti che si affidano a Dio. Di fatto, tra il passo degli *Atti degli Apostoli* (9, 1-18) che riferisce la conversione di Saulo e la scena del colloquio tra il Conte e il Cardinal Borromeo (*Fermo e Lucia*, III.1) c'è più di una concordanza, specie per quanto concerne il progetto divino sul conto dei due convertiti. Lo stesso cappellano crocifero, coi suoi troppo umani timori, sembra ricalcato sulla figura del discepolo Anania, che non ignorava quanti dolori Saulo avesse procurato ai cristiani di Gerusalemme. È proprio il precedente paolino, molto probabilmente, che autorizza il Manzoni del *Fermo e Lucia* a immaginare la conversione del Conte all'insegna del 'miracolo' folgorante, senza preoccuparsi più di tanto di salvaguardare la verisimiglianza psicologica del processo; al contrario, con una prolessi fin troppo rassicurante, mette sull'avviso il lettore che sta per assistere a un prodigio, facendogli sapere in anticipo che la "preghiera" di Lucia "nell'angolo della carrozza" che la trasportava al castello del suo rapitore, "perduta ogni speranza di soccorso umano" e tutte riposte in Dio, "era esaudita", salvo che "il momento" del felice scioglimento del caso ancora "non era venuto" (Manzoni 2002: 354). Fino all'ultimo il Conte del Sagrato non si rende conto di quello che gli sta succedendo. Egli 'subisce' la conversione, è l'oggetto inconsapevole di un 'miracolo' ⁹.

Con ben altra cautela Manzoni torna sul tema nei *Promessi sposi*, sacrificando, nella revisione del romanzo, tutto ciò che ora gli sembra un'inutile, e anzi dannosa, indulgenza al gratuito e al romanzesco. Abbandona, perciò, l'archetipo paolino della conversione miracolosa, per rifarsi piuttosto al modello agostiniano del processo graduale, rispettoso dei tempi e della libertà dell'uomo, così come delineato nel mirabile racconto delle *Confessioni*. Per giustificare il mutamento di condotta dell'Innominato, l'autore dei *Promessi sposi* sceglie "la via della Grazia" (Getto 1964: 341): una forma d'intervento divino che non viola la natura umana, ma al contrario si adegua ai suoi meccanismi ordinari fino a confondervisi. Giovanni Getto ha richiamato, a questo proposito, la distinzione tomistica tra il *supernaturale quoad essentiam* (ovvero la Grazia) e il *supernaturale quoad modum tantum* (vale a dire il miracolo): "il primo operante solo nell'anima e relativo alla vita dell'anima e senza il quale non si dà vita dell'anima, il secondo operante sulla natura (anche sulla natura dell'anima) e relativo alle leggi della natura, sospese e modificate dal legislatore della natura stessa"; per concludere che Manzoni ha "voluto ancorare la conversione dell'Innominato", appunto, "alla Grazia, a questa sovrana-

⁹ Aveva ragione, in questo senso, Luigi Russo, quando sosteneva che "il Conte del Sagrato non si converte, è convertito. È convertito proprio da qualche cosa che gli è estraneo. [...] Egli patisce la sua conversione, non la muove e governa con il pensiero. Orbene, per lui sarebbe possibile parlare ancora di miracolo" (Russo 1952²: 94).

naturale operazione, che, se può escludere il miracolo folgorante, non esclude Dio che occultamente agisce nell'anima" (Getto 1964: 321). Non si può più parlare, dunque, di miracolo¹⁰: "nessuna folgorazione improvvisa, nessuna visione, nessuna voce, nessun elemento insomma esteriormente sovranaturale interviene a determinare la volontà dell'Innominato" (Getto 1964: 341). D'altronde, come aveva affermato Nicole, moralista sappiamo quanto caro a Manzoni, Dio "ne recherche point un vain éclat" nelle sue opere, ma preferisce muoversi in punta di piedi¹¹.

Ora, è appunto adeguando l'invenzione a questa dottrina della Grazia, che Manzoni compie, nella redazione dei *Promessi sposi*, il grande salto di qualità rispetto alle coordinate dell'abbozzo: dove la troppo larga fiducia accordata a una concezione assai più scopertamente provvidenzialistica della storia l'aveva indotto a impostare la vicenda del Conte del Sagrato secondo il modello paolino – che è quanto dire: 'miracoloso' – della conversione repentina e travolgente, calata unidirezionalmente dall'alto e come imposta al personaggio. Ma la Provvidenza – aveva sentenziato Nicole¹² – "veut que les opérations de la grâce ne se distinguent sensiblement de celles de la nature" e per questo scava in silenzio nell'intimo dell'uomo, magari cominciando – proprio come capita all'Innominato – "à ébranler le coeur par la crainte avant que de le toucher par son amour" (Nicole 1733: 212). La revisione della prima stesura comporta, insomma, l'abbandono di un modello improbabile in favore di una vicenda interiore tanto più complessa quanto meno vistosa. L'evento folgorante diventa processo graduale di crisi e di *metánoia*; all'ingiunzione divina subentra il dialogo; all'imposizione arbitraria della santità, il libero arbitrio dell'uomo, che decide responsabilmente di corrispondere all'offerta della Grazia.

I termini in cui viene narrata la conversione dell'Innominato arricchiscono, perciò, in maniera straordinaria la fenomenologia del processo. Certo, anche in questo caso Manzoni si vede costretto a concentrare la rappresentazione attorno al momento culminante della crisi, scatenato dal rapimento di

¹⁰ A farlo, semmai, è la gente semplice e devota (da Lucia, alla "buona donna" che la ospita, al sarto), che "dinanzi a un colpo di scena così drammatico" non si sa dare altra spiegazione. Ma Manzoni, come ha dimostrato Ezio Raimondi in "Il miracolo e la speranza" (Raimondi 1974: 191-222), non avalla affatto questa credenza, lasciandola appannaggio esclusivo di una religiosità popolare.

¹¹ La frase di Nicole è estratta dal sermone *Sur l'Evangile du IV. Dimanche de Caresme*, che Manzoni leggeva raccolto in Nicole 1735: 22. Per una trattazione esaustiva della dottrina manzoniana della Grazia, ricostruita proprio a partire dalla letteratura religiosa del Seicento francese, si rimanda a Ulivi 1963: 129-41; e Ulivi 1974: 119-24, 172, 178.

¹² Nella biblioteca manzoniana di via Morone si conserva ancora l'edizione completa degli *Essais de Morale* di Pierre Nicole, impressa in 8 tomi a Parigi nel 1733. Le citazioni sono prelevate dal trattato *Des diverses manières dont on tente Dieu*, incluso nel t. III.

Lucia, e della risoluzione conseguente di mutar vita¹³. Tra l'arrivo della prigioniera al castello, sull'imbrunire, e l'abbraccio tra l'Innominato e Federico Borromeo, la mattina seguente, che suggella la conversione dell'incallito "appaltatore di delitti" (325), c'è lo spazio di una notte; dal turbamento del "bandito" (*Ibid.*) davanti alla giovane inginocchiata, al "dirritto pianto" (328) del pentito, non corrono, forse, più di dodici ore. Ciò non impedisce a Manzoni di dare uno spessore cronologico all'inquietudine del personaggio¹⁴, risalendo al suo primo insorgere e radicarsi nell'animo mediante l'inserimento di una mirabile pagina retrospettiva:

Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. "Invecchiare! morire! e poi?" E, cosa notevole! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva rispingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse,

¹³ "Il romanzo sceneggia con la massima drammaticità il momento decisivo della rottura traumatica con il passato, così da celebrare con compunzione entusiastica il carattere eroico del trapasso dal vizio alla virtù" (Spinazzola 1992: 238).

¹⁴ E nemmeno un certo sviluppo narrativo: ha scritto, in proposito, Cesare Angelini, con la sua consueta eleganza di prosatore d'arte, che la conversione dell'Innominato "è un temporale che comincia a brontolare fin dalla fine del capitolo XIX e ha il suo risolvimento solo nel capitolo XXIII". Ciò significa – aggiunge – che "l'Innominato non si converte per una fulgurazione ma per un processo di logica lenta. Lo sgretolamento della sua coscienza di malvagio era già cominciato da un pezzo". (Angelini 1966: 254).

ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenza d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nascondersela a se stesso, o di soffocarla. Invidiando (giacché non poteva annientarli né dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riaffermare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer se stesso ch'era ancor quello. (291-2)

Non inganni la relativa brevità di questa analesi: da vero maestro dell'arte narrativa, in una sola pagina Manzoni ha saputo condensare l'intera storia di un'anima travagliata. L'Innominato, su cui fanno tanta presa le suppliche di una "donnicciola" (305), non è più il "selvaggio signore" di una volta, abituato a non vedere "mai nessuno sopra di sé, né più in alto" (288), che godeva di "fare ciò ch'era vietato dalle leggi" (284); è un uomo in crisi, alle soglie della vecchiaia, oppresso dalla solitudine, nauseato dai troppi delitti, impotente di fronte alla morte che si avvicina, invaso da "costernazioni repentine", da "abbattimenti senza motivo", da "terrori senza pericolo", sorpreso dal rimorso e dall'"idea confusa, ma terribile, d'un giudizio" divino; è un uomo che, se persiste nelle scelleratezze e nella "più cupa ferocia", lo fa soltanto, ormai, per nascondere a se stesso, o soffocare, la "nuova inquietudine" che l'ha colto.

Non sfuggano, poi, i passaggi di questa vicenda interiore, ripercorsa da Manzoni con una straordinaria capacità di leggere nel "guazzabuglio del cuore umano" (156). La crisi dell'Innominato avanza per gradi, seguendo una precisa quanto sottile progressione da un piano puramente esistenziale di stati d'animo, di vissuti e reazioni irrazionali, a una dimensione compiutamente assiologica, che impegna anche raziocinio, facoltà di giudizio e volontà. In particolare, in questo processo la sfera morale non viene coinvolta subito, ma solo da un certo punto in avanti. Manzoni si premura di rimarcare che nel suo primo manifestarsi la crisi si annuncia unicamente per il tramite di un sentimento sgradevole: l'accumulo di tante "scelleratezze" non grava, all'inizio, sulla "coscienza" dell'Innominato, in forma di "rimorso", bensì, più debolmente, sulla "memoria", generando nulla di più che "una cert'uggia".

Manzoni aveva già esposto, nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*¹⁵, in

¹⁵ Con pieno fondamento, Cesare Angelini ha potuto scrivere che le *Osservazioni sulla morale cattolica*, composte da Manzoni tra il 1818 e il 1819, rappresentano la "pietra angolare" e "il presupposto teorico" di tutta la sua opera a venire, "la radice viva d'ogni suo scritto futuro", "il *miliarium aureum* da

particolare nei capitoli VIII e IX, “Sulla dottrina della Penitenza” e “Sul ritardo della conversione”, i guasti che possono recare alla retta coscienza l’abitudine al vizio e l’esercizio sistematico di ciò che è male: “L’uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza e persisterci [...]. Anzi è una cosa riconosciuta, che il reo aggiunge spesso colpa a colpa, per estinguere il rimorso” (Manzoni 1965: II, 167); di conseguenza la “difficoltà” di cambiare vita “cresce a misura che il tempo passa, che i peccati s’accumulano, che l’abitudini viziose si rinforzano, che s’è stancata la pazienza di Dio, restando sordi alle sue chiamate” (Manzoni 1965: II, 186-7). La carriera criminale dell’Innominato, nel romanzo, ne offre un’applicazione emblematica, soffocando sotto una montagna di atrocità la “ripugnanza provata ne’ primi delitti”, espressione di una coscienza morale, fiacca magari, ma pur sempre viva, che invece la pratica assidua dell’efferatezza aveva presto finito per addormentare ¹⁶.

A questo letargo della coscienza avevano concorso, peraltro, come Manzoni non manca di sottolineare, due ulteriori circostanze: il contesto storico e l’età anagrafica. Da un lato, infatti, veniva comodo e quasi spontaneo innalzare alla stregua di un’“autorità” lo “spettacolo” all’epoca “continuo della violenza, della vendetta, dell’omicidio”, per mettere a tacere, appunto, la “coscienza”; dall’altro era comprensibile che nella sua piena, “vigorosa”, virilità, potendo contare su “un avvenire” ancora “lungo” e “indeterminato”, l’Innominato non fosse mai stato neppure sfiorato dal timore di dover un giorno porre fine a quella sua vita scellerata. La crisi, anzi, si affaccia al suo animo, dapprincipio nella forma opaca e inconsapevole che si è detto, proprio nel momento in cui vengono meno le due circostanze ritardanti che le avevano impedito di attecchire. Sono, appunto, l’incipiente vecchiaia, col conseguente pensiero della morte che inesorabilmente si avvicina, e la consapevolezza di aver fatto il vuoto intorno alla propria smisurata malvagità, a innescarla. Risulta, insomma, di nuovo, che la crisi dell’Innominato, quando la si voglia diagnosticare secondo un’ottica umana, obbedisce a un movente essenzialmente psicologico, montando, non a caso, in un crescendo di stati d’animo (“era come il crescere e crescere d’un peso già incomodo”) che trascorre dall’“uggia” alla “costernazione” e all’“abbattimento”, per sfociare, da ultimo, in un vero e proprio “terrore”.

cui partono e a cui tornano tutte le vie del paese manzoniano”; tanto che “in un’opera omnia la *Morale* dovrebbe avere il posto di una *Introduzione*” (Angelini 1966: 46-7). E Francesco Mattesini, di rincalzo: “La *Morale cattolica* si può ben dire la *professio fidei* di Manzoni”, nonché “l’antefatto riflessivo dei *Promessi sposi*”, in cui “il polemista annuncia già lo scrittore” (Mattesini 1996: 9, 12). Sulle concordanze tematiche tra apologia e romanzo, cfr. inoltre De Robertis 1949: 3-51.

¹⁶ Ha osservato, molto giustamente, Francesco Mattesini che “i capitoli VIII e IX della *Morale cattolica* costituiscono [...] il canovaccio su cui si svolge l’intera vicenda redentiva dell’Innominato”, dandone una puntuale e ineccepibile dimostrazione (cfr. Mattesini 1996: 16-21).

L'“idea confusa, ma terribile”, di doversi un giorno sottoporre a “giudizio”, di dover rendere conto a qualcuno dei propri delitti, s'insinua a questo punto, su un terreno già arato dall'inquietudine. È qui, per l'esattezza, che la crisi in atto, finora esclusivamente psicologica, comincia ad avere anche implicazioni morali, riattivando la coscienza. Si avvia, così, per cominciare, una riflessione sopra il destino che tutti ci attende, i cui esiti ultimi si coglieranno proprio nella notte fatidica, cruciale, della conversione. Intanto, nella confusione della coscienza ancora intorpidita, l'Innominato comincia a sentire sempre più distintamente la voce di Dio. La coscienza, per Manzoni, è anzitutto il pulpito di Dio, il luogo dove il *Deus absconditus* si comunica alla sua creatura¹⁷. In quella dell'Innominato, poi, risuona, a ben guardare, la stessa formula con cui Dio si era rivelato a Mosè parlandogli dal rovetto ardente: “Io sono” (Es 3, 14). È il medesimo “Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola”, già evocato da Manzoni nel *Cinque maggio*, in margine a un'altra “superba altezza”, quella di Napoleone, per molti versi assimilabile all'Innominato¹⁸.

Riletta, allora, alla luce della Grazia, la crisi che investe il masnadiero dei Promessi sposi fa parte della pedagogia divina della salvezza, è un aiuto inviato dall'alto, analogamente alla “man dal cielo”, “valida” e “pietosa”, offerta in soccorso al Napoleone vinto e prostrato di Sant'Elena. Ecco perché Manzoni insiste sul fatto che l'“abbattimento” dell'Innominato è “senza motivo” e il suo “terrore senza pericolo”: l'“inquietudine” che a poco a poco s'impadronisce di lui non si spiega in una prospettiva esclusivamente esistenziale; diventa comprensibile solo se si scorge in essa l'azione, discreta ma efficace, di Dio, che prima di mettere in moto la coscienza interviene sull'animo della creatura, incalzandolo col pungolo di una crisi salutare. Quando Egli si lascia riconoscere dalla coscienza come l'“Io sono”, vuol dire che il processo è già andato abbastanza avanti, anche se il momento risolutivo del *redde rationem*, della scelta radicale, non è ancora imminente.

L'evoluzione della crisi, infatti, non è mai perfettamente rettilinea, men che meno nel caso dell'Innominato, talmente incallito nell'esecuzione delle imprese più inique e talmente fiero della propria onnipotenza, da non poter neppure concepire in astratto, se non come un'imperdonabile debolezza, il pensiero di cambiar vita. Donde quel suo incrudelire, quel suo astioso ricac-

¹⁷ Attorno a questo tema pascaliano Angelo Marchese ha costruito la sua interpretazione dei *Promessi sposi* come “romanzo della Grazia”, conciliando la fede cristiana di Manzoni col suo pessimismo storico. Cfr. in particolare “Fede e storia nei *Promessi Sposi*” e “Il *Deus absconditus* dei *Promessi Sposi*”, in Marchese 2009: 43-56, 67-94.

¹⁸ Per un confronto tra queste due ‘superbe altezze’ rimando alle osservazioni, come sempre suggestive, di Nigro 1996: 130-7.

ciare indietro fastidi, trasalimenti e paure, raddoppiando la “cupa ferocia” dei suoi crimini, “per riafferrare” la “volontà” di una volta, “pronta, superba, imperturbata, per convincer se stesso ch’era ancor quello”. Prima della capitolazione, della resa finale agli inviti di Dio, le dinamiche della conversione contemplano anche tentennamenti e renitenze, spinte in avanti e brusche frenate. L’intervento della Grazia non cancella il libero arbitrio, il Dio cristiano di Manzoni attende sempre la risposta dell’uomo: non si stanca mai di sollecitarla, ma non la estorce con la forza.

Comunque, sebbene cerchi in tutti i modi di tacitare la voce che lo chiama, per “nasconderla a se stesso”, l’Innominato non può fare a meno di prestarle ascolto, capendo in cuor suo che quanto aveva sentito dire circa il tribunale di Dio era “una cosa che ha il suo adempimento”. Sicché, quando l’inerme Lucia viene a incrociare le proprie disgrazie con la vita scellerata del suo rapitore, trova l’Innominato al colmo della crisi, in una disposizione di spirito pronta ormai a ricevere il dono di un ultimo, decisivo, scossone. Non desta, cioè, alcuna sorpresa che le semplici, prevedibili, parole di una giovane contadina rapita possano avere tanta risonanza nel suo animo sconvolto, perché Lucia, in fondo, non fa che ripetere quello che era già diventato il pensiero dominante dell’Innominato, la sua segreta ossessione: “mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura” (304). Lucia è bensì lo strumento divino della redenzione dell’Innominato, come ricorderà il Cardinal Federigo andandole incontro dopo la liberazione; ma in quanto funge da catalizzatore di una crisi scoppiata da molto tempo, di cui, cioè, non fa altro che accelerare lo scioglimento¹⁹. Non per nulla, la frase, da lei pronunciata, anzi proferita due volte, che aprirà il cuore dell’Innominato alla speranza: “Dio perdona tante cose, per un’opera di misericordia” (304-5), sovrerà nella notte al “tormentato esaminator di se stesso” dopo che la memoria delle “mostruosità” commesse gli avrà fatto tornare alla mente, per l’ennesima volta, il pensiero “spaventevole” della morte e balenare il “dubbio” che oltre quella soglia poteva aprirsi davvero la dannazione o la beatitudine eterna (311-12).

La notte insonne dell’Innominato – uno degli episodi meritatamente più celebri del romanzo manzoniano – segna, perciò, solo l’acme drammatica di un processo ben altrimenti protratto nel tempo. Ma porta anche a riso-

¹⁹ Senza nulla togliere, ovviamente, all’“influenza pressoché decisiva di Lucia sul compimento della conversione”, Angelini sottolinea con pieno fondamento che le sue parole, come d’altronde il successivo “intervento del Cardinale”, sono bensì “i nodi emotivi in cui la conversione più si rivela”, ma cadono pur sempre al termine di un “cammino” già in corso da tempo, di cui costituiscono semmai gli “episodi” risolutivi (Angelini 1966: 251, 253). Per una lettura dell’intero episodio dalla parte di Lucia, cfr. Cavalini 1993: 137-40.

luzione un elemento che, già affiorato in sordina da tempo, era venuto prepotentemente alla ribalta poche ore prima, all'arrivo di Lucia: il motivo del conflitto interiore, che costituisce un altro passaggio obbligato delle dinamiche della conversione descritte con cognizione di causa, per esperienza diretta, dall'autore dei Promessi sposi. Manzoni ci fa assistere a una sorta di sdoppiamento dell'io: nel foro interiore della coscienza, al punto massimo di tensione, tra l'«uomo vecchio» e l'«uomo nuovo» si acutizza frontalmente lo scontro. Il ritorno della carrozza con la giovane rapita è atteso dall'Innominato “con un'inquietudine, con una suspension d'animo insolita” per un “uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati”; invece, “cosa strana”, “ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore” (298). Per questo non vede l'ora di sbarazzarsene, tanto che medita di “chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo” (*Ibid.*): soluzione sbrigativa, e indubbiamente economica, da uomo d'azione, per togliersi senza esitazione quel peso dalla coscienza. “Ma un no imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno” (*Ibid.*). Donde proviene un divieto così perentorio, da sventare sul nascere il proposito dell'Innominato? L'autore non lo dice, si limita ad annotare: qualcuno è intervenuto a bloccare la deliberazione precipitosa del bandito in crisi, costretto sulla difensiva dal suo stesso turbamento. Poi, mentre ancora la “bussola” con la prigioniera s'inerpica lentamente verso il castello, l'Innominato ascolta la relazione del Nibbio, corso avanti per riferire al padrone circa l'esito del rapimento. A sentirlo parlare di “compassione”, si conferma nell'idea che il miglior partito sia quello di liberarsi prima possibile della giovane, consegnandola nelle mani di don Rodrigo. Comincia a dare, perciò, le necessarie istruzioni al capo dei suoi bravi, quando “un altro no interno più imperioso del primo gli proibì di finire. – No, – disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta, – no: va' a riposarti; e domattina... farai quello che ti dirò” (302). Anche in questo caso il narratore si attiene a un codice abbastanza ellittico, accennando, in termini vaghi, a una “voce segreta”; ma è abbastanza intuitivo, a questo punto, che a imporsi sul fastidioso disagio morale dell'Innominato, causa efficiente della sua fretta rabbiosa di abbandonare la vittima alla propria sorte, è la voce stessa della coscienza, quella che gli ha messo addosso il malessere sopra ricordato, simile al “ribrezzo” o peggio.

Peraltro, in entrambe le circostanze, quella che si leva dalla coscienza è una voce di ferma disapprovazione della soluzione di comodo che l'Innominato si stava accingendo ad adottare: il duplice “no imperioso” colpisce, oltre al resto, la vigliaccheria di una scelta dettata unicamente dal desiderio di

chiudere al più presto la partita per tacitare quanto prima il rimorso, senza fare i conti con le proprie responsabilità, con la violenza di cui l'Innominato si era reso correo e sicario, con la fine disgustosa che avrebbe fatto la "povera contadina" tra gli artigli di don Rodrigo. In questo ferreo esercizio della censura, intervenendo *per viam negationis*, la coscienza del personaggio manzoniano svolge un ufficio per qualche verso apparentabile con la concezione platonica del *daimònion* come descritto nell'*Apologia di Socrate*, voce divina che parla *in interiore homine* per trattenere la persona dal compiere azioni contrarie al proprio destino; ma, al di là della suggestione, il cattolico fervente Manzoni non aveva certo bisogno di ricorrere a Platone, quando la sapienza della Chiesa e gli amatissimi *sermonneurs* francesi del Seicento gli avevano messo a disposizione una dottrina della coscienza tanto più ricca e raffinata, in una con la certezza teologica che il *Dieu caché*, a differenza del *daimònion*, non si manifesta solo ad alcuni individui privilegiati, ma fa sentire a tutti la sua voce di monito e di incoraggiamento²⁰.

Comunque, i reiterati "no" della coscienza pongono in risalto la lacerazione dell'io tra due volontà contrapposte, una di tipo impulsivo, l'altra di profilo morale²¹. In entrambi i frangenti il veto "imperioso" della "voce segreta" non ammette repliche, chiudendo sul nascere all'uomo in crisi ogni via di fuga. È curioso constatare questa inedita soggezione dell'Innominato all'autorità della propria coscienza. Manzoni ce lo aveva presentato, tra la fine del cap. XIX e l'inizio del XX, nei panni di un "tiranno straordinario", "temuto e abborrito" da tutti (286), un "novello capaneo" che si fa beffe delle leggi e dà il suo "titanico assalto al cielo" (Nigro 1996: 133). Ma troppe volte, di fatto, la sua "forza" tremenda era stata "ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi" (286); come anche nel caso del rapimento della giovane valligiana, ordito per compiacere il prurito passeggero e lo spagnolesco puntiglio di un signorotto qualunque. Chi, insomma, sembrava dominare su tutto e su tutti, nel suo delirio di onnipotenza, si rivela, alla resa dei conti, strumento delle cupidigie e delle angherie altrui, e schiavo di un ruolo, di una fama, che lo costringe a macchiarsi di crimini orrendi e spietati²². Deve ammetterlo lui stesso, sia pure a denti stretti, maledicendo il momento in cui ha preso l'impegno con don Rodrigo: "Quell'animale di don

²⁰ A maggior ragione, sarei stato più cauto di Remo Fasani quando, cedendo a una seducente ipotesi, ha ricondotto la decisione subitanea, presa dall'Innominato, di rapire Lucia, "come se un *demonio* nascosto nel suo cuore gliel'avesse comandato" (Manzoni 1995: 290), al *daimon* greco, che "s'impadronisce della persona e ne guida le azioni a sua insaputa" (Fasani 2002: 130).

²¹ Tale lacerazione potrebbe essere intesa come un caso particolare di quell'antitesi tra *Sentire e meditare* su cui ha insistito, molto opportunamente, Pierantonio Frare (Frare 2006: 11-51).

²² Frare ha colto molto bene tutte le implicazioni di questo paradossale capovolgimento nella sua introduzione ai capp. XX-XXI dei *Promessi sposi* (cfr. Frare 2005: 85-92).

Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti [...]. L'ho servito perché... perché ho promesso: e ho promesso perché... è il mio destino" (303). Nella coazione a ripetere i più efferati delitti, per tener fede alla sua terribile immagine pubblica, subita come un "destino", l'Innominato dimostra di non essere un uomo libero. Manzoni ci offre una suggestione visiva della sua vera condizione morale, associando il suo convulso almanaccare al "quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate", che "il raggio della luna, entrando da una finestra alta", "disegna" sul "pavimento" della stanza (*Ibid.*). Sembra quasi che l'Innominato, anziché nel proprio castello, si trovi rinchiuso nella cella di una prigioniera. E così è, in qualche modo, perché la sua condotta da masnadiero, in quanto dipende dall'abitudine e da un sinistro prestigio da tutelare, non è più l'effetto di una libera volizione, ma l'assolvimento di un obbligo, e quindi ricade nel 'servo arbitrio'.

L'uomo vecchio', che ha messo radici nell'io dell'Innominato, sconta questa pesante condanna che lui stesso si è inflitto, di alimentare con sempre nuove imprese la sua trista nomea di bandito scellerato e feroce, che non conosce ostacoli e non si ferma davanti a nulla e a nessuno. Abituato com'è, da tempo memorabile, a spadroneggiare nel cuore del personaggio, quest'uomo vecchio', benché già due volte costretto alla resa dalla prevaricante voce della coscienza, non si dà ancora per vinto: "Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più". Così prova a rassicurare se stesso, con l'animo, tuttavia, "con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà" (303). L'uomo vecchio' non può impedire che un 'uomo nuovo' gli cresca accanto, deciso a combatterlo con l'arma affilata di un giudizio intransigente. L'emancipazione è ormai compiuta. Tutto è pronto affinché nel teatro della coscienza si accenda la singolar tenzone. "Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, [...] e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto" (309), con la viva speranza di prender sonno. Lo attende, al contrario, una notte insonne, la più angosciosa, forse, di tutta la sua vita, quella della resa dei conti, in cui la crisi a lungo covata esplose con forza parossistica, in cerca di una via d'uscita che ponga fine per sempre a un tormento divenuto insostenibile. Si apre, il conflitto, all'insegna degli ondeggiamenti più spaventosi:

La rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. "È viva costei, – pensava, – è qui; sono

a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! – disse, poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: – via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa”.

E per farsela passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheuna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderî, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'impresе avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (ché l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti voto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

“La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo?”

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo lui, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. (310-11)

Il vecchio “appaltatore di delitti” viene messo irrimediabilmente alle corde dal “nuovo lui”, lo stesso che aveva già fatto udire il suo “no imperioso”. La preoccupazione dell'uomo d'onore, che deve tener fede alla parola data, si eclissa davanti al giudizio perentorio della coscienza morale che lo incalza. Tutto ciò in cui l'Innominato aveva creduto fermamente, fino a farne la ragione esclusiva della vita, gli appare improvvisamente estraneo, sbagliato, inconsistente; la sfida portata agli uomini e alle leggi con temeraria spavalderia, un delirio insensato del quale ora sa provare solo disgusto, come se a lanciarla non fosse stato lui ma un'altra persona. Il vincolo dell'impegno preso con don Rodrigo è di fatto l'ultimo argomento calato dall'“uomo vecchio” per resistere alla condanna senz'appello del suo operato, rappresenta il tentativo maldestro di arginare l'offensiva della coscienza, prima di arrendersi definitivamente alla sua stretta implacabile. L'“uomo vecchio” soccombe perché aveva agito obbedendo unicamente a degli impulsi irrazionali, quali l'ambizione

di primeggiare, il disprezzo degli altri, l'orgoglio di una temibile fama. È solo con l' 'uomo nuovo' che trionfa il senso morale, l'azione ponderata, il volere che deriva dalla retta coscienza:

Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a se stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminatore di se stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere. (311)

Un'intera vita di misfatti viene passata al vaglio della coscienza. L'Innominato non appare più l'uomo d'azione impetuoso e fulmineo di un tempo, che non studiava le mosse a tavolino, ma si lasciava governare dall'istinto. Ne ha preso il posto un "tormentato esaminatore di se stesso", che ripercorre con crescente raccapriccio le innumerevoli "mostruosità" di cui si era macchiato, tirando un bilancio fallimentare. Qualcosa di simile era accaduto anche a Lodovico, prima di farsi frate assumendo il nome di Cristoforo, a memoria del servitore fedele morto in duello facendogli scudo del suo petto per ripararlo dalla stoccata dell'avversario, un nobile "arrogante e soverchiatore di professione" (53). Il personaggio manzoniano, in conformità col binomio "sentir" e "meditar" coniato dal giovane poeta milanese negli sciolti *In morte di Carlo Imbonati*, segue sempre un percorso che dall'impulso incontrollato, immancabilmente foriero di errori talvolta persino irreparabili, approda, non senza 'tormento', a una lucida, rigorosa e controllatissima intenzionalità, celebrando, quasi, l'elefantiasi della coscienza come disciplina del discernimento insieme razionale e morale.

Che poi, nel caso specifico dell'Innominato, l'"esame di tutta la sua vita" alimenti un "orrore" che lo conduce, in preda alla "disperazione più nera", a un passo dal suicidio, per porre fine a "una vita divenuta insopportabile" (311), non deve stupire: vinto da "tanto strazio", anche "lo spirito anelo" di Napoleone aveva ceduto di schianto. La "disperazione" è l'immanicabile epilogo di tutti i superbi che confidano in se stessi. *I promessi sposi* sembrano concepiti apposta per dimostrare che tutti i disegni degli uomini, i più giusti e generosi non diversamente dai più prudenti, i più onesti e legittimi alla stregua dei più scaltri e diabolici, sono destinati a fallire²³, affinché sia

²³ Cfr., su questo, Frare 2005: 92; e Bianco 2005: 36.

chiaro a ciascuno che si può fare assegnamento solo sulla Provvidenza. Ma proprio come al disperato Napoleone del *Cinque maggio* era venuta in aiuto “una man dal cielo», aprendogli i “floridi / sentier della speranza”, così accade all’Innominato, sospinto “in più spirabil aere” dal medesimo Dio “che affanna e che consola”:

Lasciò cader l’arme, e stava con le mani ne’ capelli, battendo i denti, tremando. Tutt’a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: “Dio perdona tante cose, per un’opera di misericordia!” E non gli tornavan già con quell’accento d’umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d’autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un’attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. (312)

La metamorfosi di Lucia da “prigioniera [...] supplichevole” a Madonna dispensatrice di “grazie e consolazioni”, che si compie nella mente dell’Innominato, e l’“accento” non più “d’umile preghiera” ma “pieno d’autorità” con cui risuona nella “mente” del bandito la frase da lei pronunciata, sono un segno abbastanza trasparente del ruolo salvifico affidato alla giovane protagonista del romanzo²⁴, ma soprattutto la prova del rendersi presente del Dio di “misericordia” all’uomo in crisi. Nel caso dell’Innominato come in quello di Napoleone, suo fratello germano, altro illustre convertito della folta galleria manzoniana, l’intervento di Dio segue, in sostanza, uno schema binario: prima “atterra” il superbo, lo rovescia – per usare un versetto del *Magnificat* – dal trono su cui si è posto, accecato dalla sua *hybris*, lo mette di fronte alla propria nullità (“dov’è silenzio e tenebre / la gloria che passò”); poi gli offre, nei *Promessi sposi* per il tramite della vergine rapita, la “consolazione” del “perdono” e la sia pur “lontana speranza” dei “campi eterni”, del “premio / che i desideri avanza”. La vittoria della “benefica / fede ai trionfi avvezza” giunge al termine di un percorso montante di crisi, sul fallimento di un’ambizione mal riposta, dopo che nessuna contromisura è valsa a sopprimere un senso insostenibile d’angoscia. La resa a Dio, la conversione del cuore al dono della sua misericordia, è preparata dalla disperazione. È sulle macerie di una vita sbagliata, che si fa largo la voce della speranza e il conforto del perdono. Solo quando, toccato il fondo, l’uomo superbo comprende la perfetta vanità, l’inconsistenza, delle sue imprese come di ogni gloria terrena, può giungere, a

²⁴ Nella conversione dell’Innominato, Frare riconosce a Lucia una funzione «maieutica», interpretando in chiave cristiana, secondo il paradosso della croce, l’ironia socratica che è, in qualche modo, costitutiva del personaggio (Frare 2006: 150).

risollevarlo dalla sua caduta, il soccorso divino. Napoleone deve fare, prima, l'esperienza straziante dell'esilio e dell'inerzia. Proviamo solo a pensare, per un attimo, cosa dovesse significare, per quell'"uom fatale", che aveva saputo tenere in pugno mezza Europa, il confino a Sant'Elena, minuscola e sperduta isola dell'Atlantico: "E sparve, e i dì nell'ozio / chiuse in sì breve sponda". Lui, uomo dalle decisioni e dai movimenti fulminei, "arbitro" di due secoli, ridotto a un relitto, "naufrago" della storia, costretto all'inazione, "le braccia al sen conserte", schiacciato dal peso dei ricordi, che gli fanno sentire, per contrasto, l'amarezza e l'umiliazione di una sconfitta senza rimedio. La conversione di Napoleone passa davvero attraverso un radicale rovesciamento di valori, è il chinarsi della "più superba altezza / al disonor del Gòlgota"²⁵.

Questa stessa teologia del "Dio che atterra e suscita", che celebra il suo trionfo quando l'uomo si abbassa, riconosce la propria pochezza e lo invoca, torna anche in un altro memorabile episodio del capolavoro manzoniano: nel toccante colloquio tra l'Innominato e il Cardinal Borromeo, in cui si compie la redenzione dell'efferrato "appaltatore di delitti" in santo cavaliere. All'Innominato ancora in travaglio, ai cui occhi sembra che Dio si nasconda, lasciandolo con "l'inferno nel cuore", l'insigne porporato risponde infatti rassicurante:

E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'implorate? (327)

Si torna, per questa via, alla proverbiale sentenza vergata da sant'Agostino, altro grande convertito, all'inizio delle *Confessioni*: "inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te". L'essere umano non può trovare pace e ristoro se non in Dio, suo creatore.

Ma nel colloquio, di sublime spessore teologico e di vibrante eloquenza omiletica, tra il pastore zelante e il peccatore pentito è dato cogliere un ulteriore aspetto della conversione particolarmente caro a Manzoni: quello che concerne il rapporto, non tanto di antagonismo, quanto di correzione e superamento, tra l'uomo vecchio' e l'uomo nuovo'. Dio prende ciò che di buono v'è nella nostra natura e se ne serve ai suoi fini. La natura contiene in embrione, magari imperfette e contaminate coi segni del peccato, alcune fondamentali risorser che attendono solo di essere esaltate e affrancate dalla schiavitù della corruzione. I grandi convertiti del romanzo, perciò, conservano le lo-

²⁵ Per una rilettura del *Cinque maggio* nella prospettiva religiosa di una vicenda di pentimento e conversione, si rimanda a Frare 2010, che dà conto, fra l'altro, di numerosi parallelismi tra la figura di Napoleone e quella dell'Innominato.

ro caratteristiche, le loro qualità di partenza, salvo che, mutando vita, le trasformano in opere di bene. È emblematico, in questo senso, il caso di padre Cristoforo, che come da giovane borghese aveva messo la sua forza a servizio delle vittime della forza, una volta toccato dalla Grazia, consacrato a Dio e a san Francesco, rifiuta della sua natura solo l'eredità del peccato, continuando per il resto a difendere i più deboli, gli indifesi e i perseguitati come Renzo e Lucia. Allo stesso modo la fisionomia dell'Innominato, la sua risolutezza di uomo d'arme e di comando, non viene scalzata dalla conversione, ma solo volta in positivo. All'Innominato che, consapevole dell'enormità delle colpe commesse, penosamente contrito e pieno di "ribrezzo", non riesce neppure a immaginare come Dio possa servirsi di lui per qualche utile scopo, il Cardinal Federigo replica infatti con queste parole:

E voi domandate cosa Dio possa far di voi? [...] cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? (328)

La "volontà impetuosa" e l'"imperturbata costanza", che nei lunghi anni della sua vita fuorilegge avevano assicurato al "selvaggio signore" l'impunità, la fortuna e il timore universale, messe al servizio dell'"amore" e della "speranza", tornano ad essere virtù preziose a vantaggio di tutti. Così l'Innominato si farà, tra l'altro, protettore degli inermi, ricoverando nel suo castello, al passaggio dei Lanzichenecchi, tutti i valligiani che busseranno alla sua porta, e disponendo le difese, le armi, gli approvvigionamenti e i turni di guardia, come se dovesse resistere a un assedio. Ma l'indizio più edificante della svolta impressa alla sua vita dalla conversione è l'andare in giro "solo e senz'armi", totalmente privo, quindi, di difesa. L'Innominato depone i panni dell'"antica ferocia" per indossare l'abito della "mansuetudine". Né di questo "abbassamento volontario" vorranno approfittare i tanti nemici che si era fatto in precedenza, aggiungendosi all'antico "rispetto" un sentimento nuovo di "venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico" (431). Si direbbe, insomma, che a difendere l'Innominato sia, da ultimo, la sua stessa santità.

BIBLIOGRAFIA

- Angelini, C. (1966), *Capitoli sul Manzoni, vecchi e nuovi*, Milano, Mondadori.
- Bianco, M. (2005), "Religiosità e spiritualità sacerdotale nei *Promessi Sposi*. A mo' di preludio... una storia fatta dagli uomini e guidata da Dio", *Sinestesie*, III, 2: 33-58.
- Cavallini, G. (1993), *Un filo per giungere al vero. Studi e note su Manzoni*, Messina-Firenze, D'Anna.
- De Robertis, G. (1949), *Primi studi manzoniani*, Firenze, Le Monnier.
- Fandella, P., G. Langella e P. Frare (a cura di, 2005), "Questo matrimonio non s'ha da fare". *Lettura de "I promessi sposi"*, Milano, Vita e Pensiero.
- Fasani, R. (2002), *Non solo "Quel ramo..."*. Cinque saggi su "I promessi sposi" e uno sul canto V dell'"Eneide", Firenze, Cesati.
- Frare, P. (2005), "Padroni e servi", in Fandella, Langella e Frare (a cura di, 2005), 85-92.
- Frare, P. (2006), *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Olschki.
- Frare, P. (2010), "Il Natale di Napoleone", *Versants*, LVII, 2: 9-32.
- Getto, G. (1964), *Lecture manzoniane*, Firenze, Sansoni.
- Getto, G. (1971), *Manzoni europeo*, Milano, Mursia.
- Manzoni, A. (1965), *Osservazioni sulla morale cattolica*, testo critico con introduzione, apparato, commento, appendice di frammenti e indici, accompagnato da uno studio delle dottrine, Milano-Napoli, Ricciardi, 3 voll.
- Manzoni, A. (1995), *I Promessi Sposi. Storia della colonna infame*, a cura di A. Stella e C. Repposi, Torino, Einaudi-Gallimard.
- Manzoni, A. (2002), *Fermo e Lucia*, a cura di S.S. Nigro, Milano, Mondadori.
- Marchese, A. (2009), *Manzoni in Purgatorio*, Novara, Interlinea.
- Mattesini, F. (1996), *Manzoni e Gadda*, Milano, Vita e Pensiero.
- Momigliano, A. (1913), *L'Innominato*, Genova, Formaggini.
- Nicole, P. (1733), *Essais de Morale*, t. III, Paris, Chez Guillaume Desprez.
- Nicole, P. (1735), *Continuation des Essais de Morale*, t. XI, Paris, Chez Guillaume Desprez.
- Nigro, S.S. (1996), *La tabacchiera di don Lisander. Saggio sui "Promessi sposi"*, Torino, Einaudi.
- Pupino, A.R. (2005), *Manzoni. Religione e romanzo*, Roma, Salerno Editrice.
- Raimondi, E. (1974), *Il romanzo senza idillio. Saggio sui "Promessi Sposi"*, Torino, Einaudi.
- Russo, L. (1952²), *Personaggi dei Promessi Sposi*, Bari, Laterza.

- Spinazzola, V. (1992), *Il libro per tutti. Saggio sui "Promessi sposi"*, Roma, Editori Riuniti.
- Ulivi, F. (1963), *Dal Manzoni ai decadenti*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- Ulivi, F. (1974), *Manzoni. Storia e Provvidenza*, Roma, Bonacci.
- Varese C. (1964), *Fermo e Lucia. Un'esperienza manzoniana interrotta*, Firenze, La Nuova Italia.

ABSTRACT

In order to tell the story of the conversion of the Conte del Sagrato in *Fermo e Lucia*, Manzoni adheres to the Pauline model of a sudden shock, thus interpreting the event as a miraculous event in which the redeemed sinner's role remains completely passive. In *The Betrothed*, however, the whole episode is being rewritten from the Augustinian model of the *Confessions*, which represents conversion as a slow and gradual process of crisis, full of anxiety, inner conflict, dejection and resistance, in which God calls for repentance, creates favourable opportunities, eliminates inner anguish and offers necessary help, while respecting human timing, nature and freedom. This essay reconstructs, step by step, all the stages of the conversion of the Unnamed, from his first appearance in the novel to his exit, highlighting the psychological as well as moral turning points of the process of conversion, not without repeated references to the other converts in the novel, starting with Fra Cristoforo, and Napoleon in the *Fifth of May*.